

## **La carità è tutto. Solo la carità resta in eterno**

*Omelia del 2 Aprile 2009 S. Francesco di Paola (ingresso a Noto)*

«Io mi glorio del Signore». E come potrei non farlo nel vedere tante sue meraviglie in questa vita: oggi un muto grida di gioia, uno zoppo saltella come un cervo, un cieco ci vede e il deserto del mio cuore è fecondato con acqua che zampilla per la vita eterna. Perciò, vi invito a benedire con me il Signore in ogni tempo, perché la sua lode sia sempre sulla nostra bocca: «grande è la tua misericordia, Signore. Mai scorderò le tue misericordie».



Carissimi tutti, *vi saluto nella pace del Signore della misericordia.* Anzitutto saluto voi Eccellentissimi Padri, Mons. Nicolosi, Mons. Malandrino, Mons. Crociata che siete stati guide illuminate e amate di questa nostra Chiesa di Noto; e anche voi, confratelli nel sacerdozio e nel diaconato, religiosi e religiose, che faticate ogni giorno per annunciare il Vangelo e portare speranza nell'esistenza degli uomini e delle donne in questo nostro tempo; e ancora voi, seminaristi teologia che già siete la mia gioia e la mia speranza; e infine voi, illustre autorità civili, politiche e militari che impegnate le vostre energie a costruire una convivenza umana pacifica e solidale. A tutti voi – santo popolo di Dio – dico: “cercate il Signore per trovare le risposte vere della vita ed essere liberati da ogni paura”. Infatti, “il Signore ascolta il nostro grido e ci affranca da tutte le angosce”. Perciò, “guardiamo a Lui per diventare raggianti, perché i nostri volti non vengano abbruttiti dalla confusione del male, ma siano resi belli dalla gloria luminosa del bene”.

Noi possiamo fare il bene, perché umilmente ascoltiamo la parola della misericordia del Signore e siamo resi umili dall'incontro di un Dio che si comunica alla nostra vita, come misericordia e perdono. E' uno straordinario miracolo quello che capita ogni giorno da più di duemila anni orsono: la persona stessa di Dio impatta – corpo a corpo – con noi

e ci abilita ad essere e a fare in libertà quello che Lui vuole. Tocca a noi – non senza la sua grazia – fargli spazio nel nostro cuore, perché sia Lui a operare e ad agire in noi, con noi, attraverso di noi: là, in quel punto nel quale percepisco di essere niente, da quel nulla d’essere si rigenera quotidianamente la potenza ricreatrice del Dio che dal nulla crea terra e cieli nuovi. Così, l’umiltà si oppone alla saccenza e non tanto al sapere, è refrattaria allo scientismo presuntuoso e non alla scienza servizievole. Così, soprattutto, l’umiltà a poco a poco fa con l’incapacità inoperosa o con il ritrarsi pigro o con la meschinità di chi trova la sua pace fuggendo dal mondo, nascondendosi dai venti impetuosi del travaglio dell’essere. No, al contrario, l’umiltà ha a che fare con la grandezza di chi è cosciente d’essere stato fatto a “immagine e somiglianza di Dio” e pertanto sa di non poter/dover vivere al di sotto delle proprie possibilità umane. Noi ti benediciamo Signore, Dio del cielo e della terra perché che ci hai usato questa misericordia: hai rivelato te stesso a noi, tuoi piccoli, a noi che ascoltiamo solo le tue parole, ricche di sapienza di vita, e che veniamo a sapere da te qual è la misura vera della nostra umanità: vivere umanamente “come Dio”. *Non di più*: sarebbe un ritornare a mangiare dell’albero della vita e della conoscenza del bene e del male, mettendoci al posto di Dio. *Non di meno*: perché possiamo essere quello che siamo, umani, raggio della tua potenza creatrice, proiettati sull’orizzonte infinito del tuo amore, sempre inquieti rispetto ad ogni grandezza raggiungibile in questa storia, finché non troveremo riposo in Te, l’unico che può colmare il nostro desiderio d’essere come Te. Questo desiderio d’essere come Dio è la bellezza più grande dell’umano, non una colpa, non un peccato: proprio qui splende l’umiltà a cui Dio ci convoca e ci incoraggia: sii umile, cioè vivi della grandezza di Dio; sii umile, cioè vivi della pienezza della tua umanità. Diciamolo subito, fuori da ogni retorica spiritualistica: a ben considerare le cose, l’aspirazione ad essere primo è un atteggiamento che suscita solo il nervosismo dei discepoli gelosi e conflittualmente competitivi, mentre invece origina la comprensione di Gesù, il mite e umile di cuore che accoglie gli affaticati e oppressi per ristorarli. Gesù non contesta quell’aspirazione, anzi la eccita con il suo modo di operare e di agire, certo insegna la via per realizzarla tutta: l’unica via sta nel prendere su di sé il suo carico leggero e soave, la via del servizio, la via dell’imitazione di Cristo, il quale non è venuto nel mondo per essere servito, ma per servire, totalmente, radicalmente, fino in fondo,

spingendo il dono della vita fino alla morte di croce, per amore. E chi può comprenderlo questo? Forse gli intelligenti, quelli che hanno studiato? Forse anche loro se restano piccoli, se l'intelligenza e lo studio non hanno obnubilato in loro la convinzione credente che quella comprensione è frutto della presenza dello Spirito Santo, l'amore di Dio effuso nel nostro cuore. Lo Spirito Santo che è Dio e, in Dio, spinge Dio all'estasi, ad uscire fuori di sé per creare l'altro da sé, disponendosi ad amarlo perduto, è lo stesso Spirito che in ogni credente urge il dono di sé oltre se, nella libertà dell'amore. Questo amore in libertà non è una teoria, una bella dottrina, ma è evento corporeo, che ha le sue forme concrete: *è carità che diventa anzitutto servizio, prossimità, vicinanza a tutti i bisogni.*



E' sicuramente anche questo il senso – recepito ed evidenziato nella tradizione ecclesiale cattolica – del titolo attribuito a colui che presiede alla carità di tutte le Chiese e detiene il primato di Pietro, il capo del collegio apostolico, e perciò è singolarmente il primo, cioè il Vescovo di Roma, chiamato *servus servorum Dei*, il quale nel servizio del ministero petrino deve obbedire al comando di Gesù «Tu ... conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32), sempre pronto a rispondere a chiunque domandi sulla ragione della speranza cristiana (cfr. 1 Pt 3, 15). Questo servizio è anzitutto *officium amoris*, il rendere presente l'amore di Dio nella vita degli uomini nella forma stessa nella quale questo amore si è manifestato e rivelato ai piccoli: la sovrabbondante misericordia del Padre, la sua gloria nel perdono dei nostri peccati e nel desiderio di riconciliare, sempre, in ogni modo, confermando i fratelli nella verità della fede e ristabilendo la comunione, là dove sia stata infranta.

Vorrei allora pubblicamente rispondere alla lettera che il nostro *servus servorum Dei*, Benedetto XVI, ha inviato a tutti i vescovi e anche a me, ancora vescovo eletto di Noto. Da questa cattedra – che Lei Santo Padre si è degnato di affidarmi – Le esprimiamo i sensi della nostra filiale devozione, della nostra incondizionata fedeltà alla sua guida pastorale e al suo magistero dottrinale e riconosciamo il vero significato della remissione della scomunica dei quattro vescovi, ordinati validamente benché illegittimamente: è stato un “gesto discreto di misericordia”, un gesto di carità che vuole disporre alla riconciliazione,

alla comunione e alla pace. E' stato un gesto la cui melodia può essere oggi meglio apprezzata se ascoltata nel ritmo stesso dell'inno alla carità di S. Paolo: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (1 Cor 13, 4-6). La “valanga di proteste” da Lei riferite – Santo Padre – hanno per altro qualcosa di paradossale da registrare: il “complesso antiromano” si è caratterizzato nella storia della Chiesa per tanti e diversi aspetti, ma sempre riferiti alla percezione di certa implacabilità del cosiddetto “potere centrale”, di certo irrigidimento burocratico e di certa mancanza di misericordia nel giudicare alcune situazioni personali o comunitari. E' paradossale e inaudito che oggi – ma forse è questa una espressione della confusione della condizione umana post-moderna-, la protesta si rivolga ad un atto di misericordia e di riconciliazione. La “riconciliazione” dovremmo intenderla alla luce delle parole di Gesù: «se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei ...» o «se amate solo quelli che vi amano» o «perdonerete al fratello non sette volte, ma settanta volte sette». Sono infinite le parole con cui Gesù ci qualifica come coloro che imparano da Lui ad amare unilateralmente e senza condizioni, perché siamo depositari del suo amore, cioè siamo abitati da Lui che è l'Amore, Spirito Santo, l'Amore effuso nei cuori di ciascuno di noi sin dal giorno del battesimo. E' la carità che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (1Cor. 13,7).

Santo Padre, la Diocesi di Noto vuole “sentire con la Chiesa e con Pietro”, perciò La ringrazia per aver voluto focalizzare la priorità pastorale del suo ministero che deve diventare inequivocabilmente anche la mia, anche la nostra: «nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr *Gv* 13, 1) – in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più».



Noi però nasciamo e siamo Chiesa da questo evento: «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui »; « Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto » (1 Gv 4,16). Il Signore viene sempre e sempre avviene: Dio ci incontra in Gesù, è Lui che viene incontro a noi, è Lui che si avvicina alla nostra esistenza per amarla in ogni tempo e in ogni sua condizione. Sentiamoci amati da Dio: Egli non ci lascia mai soli, cammina con noi, ci tiene per mano ed è realmente presente tra noi.

Perciò *cerchiamo forme nuove* per rendere più bello il volto della nostra Diocesi e anche nuovi modi per rendere più significativamente cristiana la nostra vita. È infatti la bontà della vita la testimonianza più vera che Dio ci incontra, che Dio avviene e ci converte, cioè riempie il nostro cuore della sua gioia, dissipando inquietudini e insoddisfazione, rancori e gelosia, invidie e arroganza, presunzioni e orgoglio.

In questa ricerca non saremo soli. Mentre ringrazio i vescovi predecessori – Mons. Nicolosi e Mons. Malandrino – per quanto hanno fatto e ancora potranno fare, vorrei inquadrare nel mistero della Provvidenza di Dio il fatto che Mons. Crociata sia diventato segretario generale della CEI: da qui avvertiamo la speranza di un mutuo scambio nel dono. Il suo ministero episcopale resterà per sempre netino (così ha affermato, fuori da ogni retorica, con convinzione) e perciò, viceversa, anche il cammino pastorale della nostra Chiesa dovrà/potrà fruire della sua particolare attenzione apostolica, della sua amabile vicinanza, della sua collegiale affettività ed effettività nelle opere di bene che la fantasia della carità saprà sprigionare in questo nostro tempo propizio, in questa nostra ora. Guardiamo allora con speranza al futuro della nostra Chiesa. Insieme lavoreremo per impostare il lavoro, nella continuità doverosa e nella creatività necessaria. Perciò «Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa», perché l'acqua della grazia di Dio ritorna a inondare la nostra vita e tutti noi vedremo la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio. Potremo allora cantare con Maria e come Maria –qui venerata sotto il dolcissimo e speranzoso titolo di “scala del paradiso”»: «Dio è onnipotente nelle grandi cose che compie tra gli uomini, santo sia il suo nome, perché guarda all'umiltà dei suoi servi». Ritorna in Maria umiltà che si sposa con la grandezza, cioè con la

carità. E' umile come Maria chi aspira alla carità, perché solo tre cose rimangono: «la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità» (1 Cor 13,13). Lo vogliamo proclamare soprattutto oggi, giorno della memoria del grande santo calabrese, S. Francesco di Paola, il cui motto – che ben interpreta la sua esistenza – è appunto “Charitas”, a lui affidandoci, insieme a S. Corrado nostro patrono. Lo vogliamo proclamare con gioia grande e convinzione ferma: *la carità è tutto. Solo la carità resta in eterno.*